Italiano dell'uso medio o italiano *neostandard*

1. Premessa. Le tendenze verso la ristandardizzazione

In tutte le tradizioni linguistiche, accanto alla norma linguistica consacrata dalla tradizione, il cosiddetto *standard* (v.) guadagna spazio un uso più flessibile, proprio in particolare dei registri informali del parlato, che interpreta le esigenze comunicative di una fascia media di parlanti e che tende ad accogliere una serie di tratti e di innovazioni un tempo oggetto di sanzione negativa.

La spinta alla riconfigurazione della norma, o *ristandardizzazione,* costituisce una dinamica costante e generale avvertibile in ogni lingua in qualsiasi fase storica. In determinati momenti, tuttavia (si pensi per esempio al 'latino volgare'), il fenomeno conosce uno sviluppo accelerato che si traduce nella progressiva perdita di un modello di riferimento e si inserisce in "un processo di de-standardizzazione che coinvolge in questo momento molte lingue europee" (Radtke 2000, p. 109).

2. La condizione italiana

In ambito italiano a questa varietà informale Francesco Sabatini (1985) ha assegnato il nome di *italiano dell'uso medio,* mentre Gaetano Berruto (1987) ha parlato di *neostandard*: con tali scelte terminologiche i due studiosi tendono a sottolineare rispettivamente l'ampia convergenza della comunità linguistica su questa modalità espressiva e la funzione di nuovo riferimento normativo che in prospettiva essa viene ad assumere[1].

In merito a tale varietà sembra in ogni caso condivisibile la seguente valutazione espressa da Alberto Sobrero:

> Il neo-standard "è diffuso nelle classi medio-alte e nella parte più acculturata della popolazione, ed è realizzato nel p a r l a t o più che nello scritto. L'etichetta di neo-standard si riferisce al fatto che su questo livello, oggi in piena evoluzione, troviamo un gran numero di forme che via via "risalgono" dai livelli inferiori (sub-standard): prima relegate nell'area delle forme "colloquiali" (o, come dicevano i vocabolari, "triviali"), ora si diffondono e sono accettate nella lingua nazionale. Lo standard così, a sua volta estende i propri confini" (Sobrero 1992, p. 5).

In un successivo lavoro lo stesso Sobrero tracciava l'identikit, il profilo dei parlanti veicolatori del *neostandard* chiamando in causa "quella borghesia, anche colta, il cui comportamento fa da modello al comportamento delle classi inferiori …" ma soprattutto quella "élite mediatica che oggi guida i

[1] Del "nuovo standard italiano ... in formazione" si occupa anche Mioni 1983, il quale adotta l'espressione *italiano tendenziale* per definire la varietà propria di quei parlanti, muniti di competenze di basso livello, che si sforzano di raggiungere le forme linguistiche proprie dello standard. Stando all'analisi di Alfonzetti 2002, p. 33 sarebbe pertanto impropria l'identificazione, invalsa in letteratura, dell'*italiano tendenziale* con l'italiano standard o dell'uso medio; l'espressione mira piuttosto a caratterizzare la 'tendenza' dei parlanti semicolti ad approssimarsi alla norma di maggior prestigio.

comportamenti, linguistici e culturali, delle ultime e penultime generazioni di qualunque classe sociale: conduttori radiotelevisivi, cantanti, d.j., opinionisti a tempo pieno, personaggi vero-falsi della pubblicità. Coloro, insomma, che 'fanno tendenza'" (Sobrero 2000, p. 9).

Nonostante le riserve espresse da Arrigo Castellani, il quale non vede nell'insieme dei fatti addotti a sostegno dell'esistenza di una nuova grandezza espressiva "nulla che possa servire alla definizione d'una varietà nazionale d'italiano diversa dall'italiano normale o italiano senza aggettivi" (Castellani 1991, p. 256), si è ormai consolidata la diffusa convinzione che la fisionomia dell'italiano abbia conosciuto negli ultimi tempi una riconfigurazione tale da permettere il riconoscimento di un registro medio della lingua distinto dalla norma tramandata dalla tradizione.

3. Tratti caratterizzanti del neostandard

Sulla base dei numerosi studi ormai disponibili, può essere elaborata una lista di tratti che sono da ritenere costitutivi del cosiddetto *italiano dell'uso medio* o "italiano parlato nazionale" o italiano *neostandard*. Sabatini aveva in un primo tempo (paragrafo 2 del saggio apparso nel 1985) elencato in tutto 35 tratti che successivamente (1990) avrebbe ridotto a 14. Circa i livelli di analisi interessati, la maggior parte di tali innovazioni appartengono al dominio morfosintattico, ma non mancano tratti fonici né peculiarità lessicali.

FONETICA

Qual sarà il riflesso della costruzione di un nuovo standard a livello di realizzazioni foniche? Va innanzitutto rilevato che la crescente mobilità e il venir meno dello stigma connesso con la provenienza territoriale del parlante ha fatto sì che si siano consolidati nella pronuncia dei "veri e propri standard regionali", ossia delle "varietà di italiano che pur avendo ancora tratti regionali riconoscibili, per lo più basati sul dialetto locale, sono comunemente usate anche dai parlanti più colti, non sono sanzionate come lingua non corretta e valgono da norme di realizzazione coesistenti" (Berruto 2013, p. 48). Non si tratta beninteso di lingue regionali fortemente caratterizzate, come poteva essere in passato; piuttosto presso le nuove generazioni di parlanti si avverte "una fusione di tratti regionali diversi, con una progressiva attenuazione della marcatezza regionale"; da questi presupposti consegue "la formazione di un 'italiano regionale composito', e, concomitantemente, di standard regionali poco marcati" (Berruto 2013, p. 50).

Appartengono al parlato neostandard una serie di opzioni che risolvono alcune variabili foniche in direzione divergente da quella prevista in sede normativa: ad esempio la sonorizzazione della *s* intervocalica, che nello standard ha una ben definita distribuzione diatopica, si è estesa oltre i limiti che le sarebbero propri.

Come è noto, la varietà standard a base toscana è l'unica che opponga funzionalmente /s/ a /z/ in posizione intervocalica. Si tratta in realtà di una opposizione dal 'rendimento

funzionale' piuttosto basso che trova attuazione solo presso alcune isolate coppie minime (1;2) e subminime (3):

1. *fuso* ['fu:so] "arnese per filare" ~ *fuso* ['fu:zo] part. pass. di *fondere*
2. *chiese* ['kjɛ:se] pass. rem. di *chiedere* ~ *chiese* ['kjɛ:ze] pl. di *chiesa*
3. *rosa* ['rɔ:sa] "fiore" ~ *rosa* ['ro:za] part. pass. di *rodere*

Oltre ad essere debolmente efficace nello stesso territorio toscano (ove oltretutto sarebbe in via di regressione), questa opposizione appare interamente neutralizzata nelle altre aree linguistiche d'Italia. Nelle regioni settentrionali, al di sopra di una linea geografica che passa attraverso l'Umbria (per l'andamento dell'isofona cfr. Cortelazzo 1990), la *-s-* intervocalica è infatti realizzata sistematicamente sonora; nell'Italia centromeridionale, al contrario, nel medesimo contesto si produce una sibilante sorda: pertanto forme quali *isola* e *rosa* saranno realizzate rispettivamente come ['izola], ['rɔ:sa] vs. ['isola], ['rosa].

La fragilità e l'instabilità di questo tratto presentava in sé tutti i presupposti per una "normalizzazione". Ma, smentendo la previsione che preconizzavano una generalizzazione della variante sorda, si coglie nell'attuale situazione sociolinguistica italiana l'opposta tendenza a sovraestendere la sonorizzazione. Quanto alle motivazioni sociolinguistiche, la spinta alla sovraestensione è da mettere in rapporto con il maggior prestigio delle varietà settentrionali già evidente durante gli anni Sessanta del XX secolo (lo segnalava Tullio De Mauro nella *Storia linguistica dell'Italia unita,* fin dall'ediz. del 1963, p. 238, n. 27). Il parlante centromeridionale, venutosi a trovare in contiguità con le pratiche comunicative del nord, percepito come zona trainante da un punto di vista economico e quindi anche socioculturale, tende a farne propri i modelli di pronuncia; nel caso specifico sovraestende la sonorizzazione della sibilante anche a contesti che prevedono la variante sorda (è la classica esecuzione ipercorretta, intesa in senso laboviano).

MORFOLOGIA

Riorganizzazione del sistema pronominale

Il sistema pronominale è interessato da tutta una serie di 'regolarizzazioni' (così si esprime Berretta 1988) e riduzioni.

- impiego di *lui, lei, loro* in funzione di pronomi soggetto

(al posto rispettivamente di *egli/ella/esso/essa/essi,* considerati 'aulici' e relegati al registro formale elevato o alla lingua scritta)

Lui è venuto a trovarmi
Lei mi ha raggiunto al mare
Loro ci invidiano

- sovraestensione di *te* come pronome soggetto

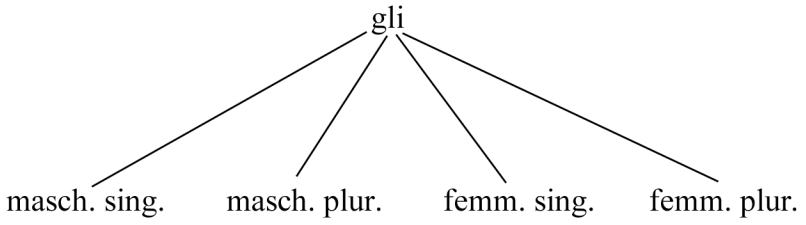
La norma prescrive che, come pronome soggetto di 2ª persona singolare, si usi *tu* ammettendo il *te* soltanto in frasi coordinate del tipo *io e te, Maria e te* (il registro colloquiale preferisce tuttavia *io e te* in Toscana, nell'Italia centrale, in

Sardegna e nell'Italia settentrionale; il tratto è estraneo all'Italia meridionale). Si possono considerare al di sotto dello standard, anche se in via di risalita, forme quali:

vieni anche **te**
hai ragione **te**
l'hai detto **te**

- *gli* unificato

Con questa espressione si intende la diffusione di una forma pronominale indifferenziata al dativo, dotata di "valore plurimo" (Rossi, *Parole dello schermo,* pp. 108-109), ossia valida sia per il masch./femm. singolare sia per il plurale.



Nei registri meno sorvegliati, in alternativa al tipo *gli,* la funzione di pronome generalizzato è affidata talora a *ci*.

Es.
Parla**ci** tu, ti prego.

Meno accettabili casi del tipo:

Ho visto Arianna e **ci** ho detto che ...

ove tale scelta va interpretata piuttosto come forma substandard (propria dell'italiano popolare o italiano dei semicolti) piuttosto che come neostandard.

Riorganizzazione del sistema dei dimostrativi (deittici)

- A fronte di un sistema a base toscana che comporta tre tipi con funzionalità distinte (*questo*/*codesto*/*quello*), nell'italiano dell'uso medio si assiste a un processo di semplificazione che implica la perdita di *codesto* (sostituito, a seconda dei casi, da *questo* o da *quello*).

- regressione del pronome neutro *ciò* sostituito da *questo*/*quello*

  Tutto **questo** è vero (invece di "tutto ciò è vero")

- diffusione della forma abbreviate *'sto ('sta, 'sti, 'ste*) in luogo di *questo* ecc.

  Come ricorda Federica Da Milano (2010, voce *dimostrativi, aggettivi e pronomi* dell'*Enciclopedia dell'Italiano*), circolano con sempre maggiore

frequenza nel parlato informale le forme abbreviate *'sto ('sta, 'sti, 'ste)* dell'aggettivo dimostrativo *questo* ecc.: tale variante, "estremamente diffusa nella lingua parlata, è evitata nei testi scritti e nelle varietà formali".

- Si va inoltre diffondendo l'uso di dimostrativi usati in funzione di pronomi personali, spesso con una sfumatura negativa.

  Ora *questo* mi si presenta, e cosa gli dico?
  Quelli non ne vogliono sapere).

Selezione di congiunzioni

L'italiano dell'uso medio tende a semplificare il ricco patrimonio di congiunzioni proprio dell'uso letterario, incanalando le scelte verso un numero limitato di opzioni.

Si osserva ad esempio la specializzazione di "mentre" con valore avversativo a scapito di quello temporale; la prevalenza, tra le concessive, di *anche se* rispetto a *sebbene* e *quantunque;* la diffusione, tra le causali, di *dato che, dal momento che* (in netto regresso il *poiché*) e, tra le interrogative, di *come mai* e *com'è che* in sostituzione di *perché* (in frasi quali "Com'è che non mi hai salutato?"; esempio segnalato da Sobrero 2003, p. 273).

Semplificazione e riconfigurazione del sistema verbale

Il neostandard è caratterizzato dalla riorganizzazione nell'uso dei tempi e dei modi del verbo rispetto allo standard.

- Cominciando dai tempi verbali, si assiste a un rimodellamento che porta a un sistema di base semplificato ridotto al presente, al passato perfettivo (che può essere, a seconda dei condizionamenti diatopici, il passato prossimo o il passato remoto), all'imperfetto e al trapassato prossimo utilizzato come 'tempo anaforico' (è quanto fa notare Berretta 1993, p. 209).

In particolare è degno di nota il fatto che il presente indicativo vada ad occupare sempre più lo spazio proprio del futuro:

L'estate prossima **vado** in vacanza al mare
Vengo domani

Dal canto suo il futuro viene impiegato "per indicare azioni su cui si fanno delle ipotesi e sulle quali si hanno dei dubbi" (Coveri - Benucci - Diadori 1998, p. 157), acquisendo in tal modo un valore che è stato definito 'epistemico' collegato "con la natura ontologicamente indeterminata del futuro" (Bazzanella - Wiberg 2002, p. 55). È in particolare il futuro anteriore a caratterizzarsi "proprio per la specializzazione epistemica prevalente" (Bazzanella - Wiberg 2002, p. 57); ma non mancano esempi anche per il futuro semplice:

Avrà trovato un ingorgo, per questo non è ancora arrivato
Luisa non risponde, **sarà uscita**

Ora **saranno** le tre

Anche l'imperfetto, al di là della funzione propriamente temporale, viene sovraesteso ad usi *controfattuali*:

l'imperfetto di cortesia: **volevo** un chilo di pane

l'imperfetto nelle ipotetiche dell'irrealtà; se **venivi** prima era meglio

l'imperfetto per indicare il futuro nel passato (mi ha detto che **veniva**)[2].

• Per quanto riguarda poi i modi, la tendenza più significativa è quella che conduce alla sostituzione del congiuntivo con l'indicativo. La ritroviamo ad esempio nel cosiddetto 'imperfetto ipotetico' o anche 'imperfetto dei mondi possibili' (proposizioni ipotetiche dell'irrealtà):

Se lo **sapevo**, non ci venivo (= "Se l'avessi saputo non ci sarei venuto")
Se **arrivavamo** prima, non perdevamo il treno (= "Se fossimo arrivati prima, non avremmo perso il treno")

Analoga preferenza verso l'indicativo a scapito del congiuntivo si coglie nelle frasi **completive** dipendenti da verbi di opinione, o da verbi di sapere e dire

Penso che ormai non **viene** più

nelle interrogative indirette o dubitative:

Mi chiedo come **può** essere accaduto (= "come possa essere accaduto")
Non so se **è** arrivato (= "on so se sia arrivato")

nelle relative con antecedenti al superlativo relativo

È la persona più intrigante che **ho** conosciuto nella mia vita (= "che io abbia conosciuto")

e nelle cosiddette relative restrittive:

C'è qualcuno che mi può dare un consiglio?

Circa l'asserita precarietà del congiuntivo va ricordato che il giudizio non è così semplice né scontato: in proposito cfr. Sgroi 2013.

Si va diffondendo da alcuni anni l'uso stilistico dell'imperfetto congiuntivo con valore esortativo in una frase principale per il congiuntivo presente. Un tempo marcato geograficamente come tratto popolare e regionale dell'italiano centro-meridionale, oggi va diffondendosi anche in parlanti non provenienti da

---

[2] Attingiamo l'esemplificazione da Sobrero 2003, p. 273. Lo studioso aggiunge l'imperfetto ludico, o dei mondi possibili, tipico dei giochi infantili (io **ero** un marziano, tu un terrestre) che tuttavia andrebbe considerato, più che un tratto del neostandard, una peculiarità nell'interazione tra bambini, "nelle messe in scene e nell'assegnazione di ruoli dei partecipanti a un gioco" (Wiberg 2010).

quell'area.

votino = votassero (in Sgroi 2022)

- Anche la diatesi è sensibile al neostandard attraverso la tendenza alla sostituzione del passivo con le corrispondenti forme attive.

Il *ci* 'attualizzante'

Questo tratto si ritrova in quelle forme verbali (specialmente *aver**ci***) in cui la funzione del clitico è 'desemantizzata', ha perso cioè l'originario significato locativo

Non **ci** ho tempo
ci ho in vista un affare importante
ci ho voglia di uscire
noi non **ci** abbiamo la televisione

Il *che* polivalente

Nelle interazioni colloquiali la congiunzione *che* estende il suo impiego a tutta una serie di funzioni che in una lingua più sostenuta più sostenuta vengono invece assolte da altri connettivi specializzati muniti di maggior precisione.

- Il *che* opera come generico introduttore di frase subordinata (*che* 'complementatore' o connettivo generico) con valore causale, consecutivo, temporale, finale ecc.

non tardare **che** (= perché) la cena è pronta
mangia **che** ti fa bene
aspetta **che** salgo in macchina
aspetta **che** te lo spiego
divenne tifoso **che** aveva appena sei anni

- Nell'ambito del pronome relativo, una forma invariante *che* tende a sostituire i tipi, propri dei casi obliqui, introdotti da articolo (*il quale, i quali*) o preposizione (*di cui, del quale, dei quali* ecc.).

Quel mio amico **che** gli hanno rubato la macchina
Il giorno **che** ti ho incontrato
La penna **che** io scrivo è nera
È un tipo **che** è meglio non fidarsi
Ho visto un lago **che** (dentro) c'erano tanti pesci
La casa **che** ci sei stato ieri

Interrogativa multipla (doppia interrogativa)

Negli ultimi anni si è introdotta nel linguaggio giornalistico e poi anche nell'uso corrente una struttura interrogativa multipla, che riecheggia un modulo sintattico anglofono.
Ne era avvertita Benincà 2003; cfr. anche Renzi

Esempi fatti valere da Berruto 2013:

chi governa **chi**?
chi trasmette **cosa**?
chi faceva cosa e **a chi**?

Forme rafforzate e ridondanti

- rafforzamento delle congiunzioni avversative

  ma **però**
  mentre **invece**

- rafforzamento dei deittici *questo* e *quello* (*questo qui, quello lì*)

- uso ridondante del *ne*

  di questo **ne** abbiamo già discusso

Una sua particolare realizzazione è quella della 'relativa con copia pronominale' oggetto di analisi presso Molinelli 2002; Valentini 2002, da cui sono tratti i due esempi qui riportati:

ci troviamo faccia a faccia con notizie, con fatti *di cui* non *ne* avremmo mai sospettato l'esistenza

A questo tipo di quotidiano, *dal quale* non *ne* trae vantaggi nemmeno la classe politica, si contrappone quello dell'attenzione allargata

- uso enfatico del doppio pronome dativo *a me mi, a te ti* ecc.

  a me **mi** piace di più la musica leggera

- uso ridondante del *ci*

  ho un'amica a cui **ci** tengo

- doppia presenza del pronome atono in frasi quali:

  ancora una volta mi hanno voluto riconfermarmi la fiducia

È stata giudicata come una struttura "da evitare, in quanto propria del parlato più sciatto e informale" (Serianni 2016, p. 202 con rinvio a Serianni 1988).

- Strutture analitiche semanticamente vuote

Può essere fatta rientrare tra le ridondanze la crescente preferenza per l'introduzione pleonastica di strutture analitiche del tipo *quello/-a che è, quelli/-e* che sono impiegate in maniera tale da formare frasi pseudorelative funzionalmente superflue ma pragmaticamente avvertite come necessarie:

ora passerò in rassegna **quelle che sono** le tendenze della critica letteraria moderna
vorrei esprimere **quello che è** il mio disagio di fronte a una situazione che non condivido

SINTASSI

Ordine marcato di costituenti dell'enunciato (sintassi segmentata)

Premessa

L'ordine delle parole costituisce uno dei mezzi per esprimere la struttura informativa dei messaggi linguistici, "cioè per distinguere quelle parti della frase che il parlante suppone siano noti all'ascoltatore (*tema,* ingl. *topic*) da quelle che il parlante suppone non siano noti all'ascoltatore (*rema,* ingl. comment)". Anche se nell'italiano l'ordine canonico è soggetto, verbo, oggetto (SVO), si nota "una notevole libertà sintattica che si riflette nelle posizioni dei costituenti diverse da quella basilare" (Matracki 2009, p. 73).

Le dislocazioni

A livello sintattico si colgono, soprattutto nel parlato conversazionale, modificazioni dell'ordine dei costituenti **dell'enunciato** che, con l'intento di conferire loro una speciale enfasi comunicativa, possono essere ridislocati, ossia spostati in una collocazione 'marcata' rispetto a quella neutra (SVO: Soggetto Verbo Oggetto). Si definirà s e g m e n t a t a ogni **frase** che comporti una nuova *dislocazione,* ossia il riposizionamento dei propri elementi a sinistra o a destra rispetto alla frase canonica[3]. Si tratta in realtà di una proprietà sintattica già nota a fasi più antiche dell'italiano (cfr. D'Achille 1990) e non estranea allo scritto ma che nell'oralità spontanea tipica del neostandard presenta un'incidenza nettamente più alta.

Anche se le due dislocazioni non possono essere messe interamente sullo stesso piano (per alcuni tratti peculiari della dislocazione a destra cfr. Simone 2014 [1997]), non c'è dubbio che ambedue le operazioni siano il risultato di una comune strategia finalizzata alla focalizzazione del 'tema' rispetto agli altri elementi dell'enunciato (Simone, *Fondamenti,* pp. 382-383 nuova ediz.). Ecco un esempio di frase che si presta ad esemplificare la duplice possibilità:

enunciato non marcato	dislocazione a sinistra	dislocazione a destra

[3] L'espressione 'frase segmentata' risale a Bally 1944; trad.. it 1991.

Non bevo il latte	**Il latte**, non **lo** bevo	Non **lo** bevo, il latte

Come si vede, per ciascuna delle due dislocazioni l'elemento dislocato viene ripreso e richiamato mediante un pronome atono o clitico (nel caso specifico *lo*) rispettivamente *anaforico* e *cataforico*.

- *Dislocazione a sinistra*

Si ha la cosiddetta 'dislocazione a sinistra' quando un elemento frasale, diverso dal soggetto, va ad occupare la posizione iniziale in maniera tale da acquistare un particolare rilievo. Ad essere *tematizzato* (si dice anche *topicalizzato*)[4] è spesso l'oggetto diretto, come vediamo negli esempi a) - e); ma non mancano casi (caratterizzati da "un valore più marcatamente colloquiale", Bonomi 2003, p. 154), in cui la dislocazione investe un complemento indiretto, come possiamo osservare in f) - i).

a) **I debiti**, bisogna pagar**li** ≠ Bisogna pagare i debiti
b) **Questi giorni**, **li** ricorderò per sempre ≠ ricorderò per sempre questi giorni
c) **Questo libro**, non **lo** avevo mai letto ≠ Non avevo mai letto questo libro
d) **Gli occhiali**, **li** ho trovati sul tavolo ≠ Ho trovato gli occhiali sul tavolo)
e) Il giornale, **lo** compro io ≠ Io compro il giornale

f) **A Marco** io (**gli**) ho regalato una cravatta
g) **Di questo** è meglio se **ne** riparliamo più tardi
h) **Di mafia** a Milano se **ne** parlava
i) **A Padova** io **ci** vado spesso

Come si vede dagli esempi, la dislocazione a sinistra può comportare la *ripresa pronominale,* ossia la ripresa a n a f o r i c a pleonastica dell'elemento dislocato mediante un pronome oggetto (*lo, li:* esempi a-e) o un pronome dativo (*gli:* esempio f), o attraverso particelle quali *ci* e *ne:* esempi g-i).

Costruzioni a tema sospeso

Una particolare variante delle dislocazioni a sinistra è costituita dalle cosiddette costruzioni a *'tema sospeso'*[5], così chiamate perché l'elemento nominale 'tematizzato' (cioè messo in rilievo) collocato in posizione iniziale è autonomo, ossia sintatticamente slegato, e richiamato all'interno della frase seguente da un pronome, in genere atono.

Antonio, non **lo** vedo da tempo
Le lezioni, **le** comincio la prossima settimana
Gianni, non **gli** ho detto nulla

---

[4] A proposito di questa terminologia, bisogna partire dal presupposto che, nelle frasi standard, il soggetto costituisce il *tema* dell'enunciato, ossia l'elemento dato per noto; mentre il predicato rappresenta l'elemento nuovo o *rema*. Sinonimi anglofoni sono rispettivamente *topic* (= *tema;* da qui *topicalizzazione, elemento topicalizzato*) e *comment* (= *rema*).
[5] Il tipo terminologico 'tema sospeso' si legge in Benincà 1988, p. 131; tradizionalmente, con riferimento alla lingua latina, si parlava di *nominativus pendens*.

Furti, **ne** ho subiti tanti
Uscire, non se **ne** parla
Diligente, non **lo** è mai stato

"È anche possibile, infine, che la ripresa anaforica manchi del tutto; in casi come questi, il legame tra l'elemento anteposto e la frase seguente resta del tutto implicito"[6] e affidato al testo (in questo caso si parla propriamente di *tema libero*).

La ferita, mi tolgono i punti domani
Lo psichiatra, ho un'alta considerazione[7]

Dislocazione a destra

È praticata anche l'alternativa della 'dislocazione a destra', in cui l'elemento posto in rilievo è collocato dalla parte opposta della frase, cioè a destra, in maniera tale da costruire una sequenza *rema* > *tema* diversa dall'ordine non marcato *tema* > *rema*.

Il *tema* rappresenta (Blasco Ferrer 2015, pp. 29-30

Il tratto caratterizzante della costruzione è "la doppia presenza dello stesso costituente" una prima volta anticipato pleonasticamente sotto forma pronominale (anticipazione c a t a f o r i c a) e poi ribadito da un gruppo nominale pieno isolato a destra "al di fuori del nucleo frasale" (si cita da Berruto 2012a [1986], p 233).

a) **la** accompagno io, **la bambina** a scuola
b) **l**'ho comprato, **il giornale**
c) non **la** voglio, **la pizza**
d) **l**e mangio, **le mele**
e) **lo** vuole **un caffè**?

f) ecco**lo** che arriva, il **ritardatario**
g) Non **ne** voglio parlare più, **di questa storia**

Da questa esemplificazione emerge che il costituente più frequentemente dislocato "a destra", almeno nella lingua italiana, è l'oggetto diretto (primi cinque enunciati;) ma si possono riportare anche esempi in cui abbiamo a che fare con il soggetto (f). o un complemento indiretto (g).

Lorenzetti 2002, p. 84 fa osservare che il costituente relegato in fondo alla frase occupa una posizione tutto sommato non diversa da quella consueta, quella cioè "che avrebbe avuto nella frase 'normale'": in casi del genere (si vedano gli ess. a-e) la stessa espressione dislocazione a destra perderebbe il suo senso:

[6] La formulazione appartiene a C. E. Roggia, voce *tema sospeso* dell'*Enciclopedia dell'Italiano (*2010). Tra i vari studi che si sono occupati di tale costruzione cfr. Berretta 1995/2003, pp. 179-181).
[7] Esempio addotto da Metzeltin 1997.

• *Frase scissa*

Si denominano 'scisse' quelle particolari frasi la cui struttura è divisa in due parti, la prima costituita da una enunciazione contenente il verbo "essere" e la seconda da una pseudorelativa (esplicita o implicita). Le frasi scisse obbediscono a una strategia sintattica diretta a evidenziare "il punto di maggiore salienza comunicativa della frase, l'elemento su cui si concentra maggiormente l'interesse del parlante e che fornisce la massima quantità di informazione nuova" (G. Berruto, *Corso elementare di linguistica generale,* p. 77); il segmento frasale "che il parlante ritiene essenziale per l'interlocutore" (Panunzio 2010) e su cui focalizza l'attenzione si definisce *focus informativo*.

è Gianni **che** ha fatto le fotocopie = Gianni ha fatto le fotocopie
sono soprattutto gli uomini **a praticare** questo sport = Soprattutto gli uomini praticano questo sport
è il tuo gatto **a miagolare** **=** il tuo gatto miagola

Una particolare tipologia di frase scissa è la frase scissa temporale

è da un'ora **che** cerco di chiamarti = cerco di chiamarti da un'ora
è la prima volta **che** ti vedo preoccupato = ti vedo preoccupato per la prima volta

• *Frase pseudoscissa*

Si possono formare anche delle cosiddette frasi 'pseudoscisse' che si differenziano dalle precedenti per il fatto che la porzione di testo contenente il verbo "essere" è collocata dopo la pseudorelativa (cfr. Berretta 1995/2003).

ad inaugurare la fiera **è intervenuto** il ministro
Quello **che** miagola **è** il tuo gatto

Tali frasi si differenziano dalle precedenti per il fatto che non si produce una vera e propria *scissione* sintattica e che, diversamente da quanto succede nelle frasi scisse, l'elemento focalizzato occupa qui la posizione finale. Per i riflessi pragmatici cfr. Berretta 2002.

Strutture presentative

Si intende per *struttura presentativa* una sottospecie di frase scissa per effetto della quale l'enunciato si distribuisce in due segmenti, il primo dei quali guadagna particolare focalizzazione. Se ne conoscono diverse varianti:

c'è presentativo
Il primo segmento frasale è isolato dal contesto e incastonato nella struttura *c'è ... che;* il secondo consiste in una frase introdotta da *che,* da considerarsi come una 'pseudorelativa'.

c'è Mario **che** ti aspetta = Mario ti aspetta
c'è uno studente **che** chiede informazioni = uno studente chiede informazioni
c'è un tale **che** mi vuole vendere uno stereo = un tale mi vuole vendere uno stereo

- risalita dei pronomi personali clitici

  me lo puoi prestare? preferito a volte rispetto a "puoi prestarmelo?"

Il *ma* ad inizio di frase

Va sempre più diffondendosi l'uso del *ma* ad inizio di frase, anche dopo una pausa forte, con accezione enfatica, comunque diversa da quella oppositiva, avversativa tipica di tale congiunzione (uno studio importante su questo tratto si deve a Sabatini 1997).

Ma tu verresti con me al cinema?
Ma lei l'aranciata l'aveva pagata? (ricorreva in uno spot pubblicitario apparso qualche anno fa in televisione)
Ma che bella notizia!

Analoga tendenza si riscontra con la congiunzione *e*, che ricorre con sempre maggiore frequenza ad inizio di frase specialmente nei titoli giornalistici (per una analisi del significato retorico di queste strategie testuali cfr. Loporcaro 2005, p. 4 ss.).

Concordanze a senso

I casi più comuni sono:
la concordanza a senso di verbo plurale con soggetto collettivo

Un centinaio di spettatori **furono** sopraffatti dalla calca

Il mancato accordo del verbo con soggetti posposti

Ci **vorrebbe** dei politici più attenti alle esigenze del paese
Ce **n'è** tanti altri
Mi **duole** le spalle
Gli **piace** le caramelle

Prevalenza della paratassi sull'ipotassi

"Rispetto alle costruzioni complesse, ricche di subordinate, dell'italiano (colto) scritto, nel parlato prevalgono la paratassi, la giustapposizione di frasi, la coordinazione con connettivi che spesso hanno anche una funzione testuale" (Antelmi 1998, p. 55).

FORMAZIONE DELLE PAROLE

Nuovi procedimenti formativi

- preferenza per *troppo* al posto di *molto* (si va facendo strada nella lingua dei giovani; cfr. Renzi 2003, p. 50)

troppo bello, troppo carino, troppo forte

- intensificazione dell'uso di *super-* ed *iper-* come prefissi aventi valore di superlativo (Renzi 2003, p. 50).

superricco, iperzelante ecc.

Molto diffuso è anche *stra-* in forme quali *strafelice, stracontento, strapagato*

- uso fuori misura di superlativi

carinissimo

- Per converso circolano spesso dei diminutivi affettati e leziosi

attimino, firmetta, scontrinetto

NUOVE ESPRESSIONI FORMULARI

- *dai* come "interiezione di meraviglia", diversamente dall'uso comune che la ammette solo come espressione di incoraggiamento (cfr. Renzi 2003, p. 50):

Ma dai!

- *piuttosto che* con valore disgiuntivo

È ormai largamente diffusa la distorsione funzionale nell'uso di tale forma avverbiale (ben illustrata da Bazzanella - Cristofoli 1998; cfr. anche Castellani Polidori 2002, p. 191 ss.). Ammissibile nella norma solo per introdurre una comparazione preferenziale fra due concetti fortemente contrapposti e alternativi (in frasi come "piuttosto che il caffé, preferisco una camomilla"; "piuttosto che uscire con te, me ne sto a casa"), nel neostandard entra invece a far parte di sequenze in cui i diversi elementi appaiono presentati sullo stesso piano, vengono cioè giustapposti anziché opposti; equivale cioè alla disgiuntiva "o":

- mi colma di regali: fiori, dolciumi, piuttosto che gioielli ecc.
- ci sono accoglienti villaggi turistici, nel Mar Rosso, piuttosto che in Tunisia piuttosto che in Grecia
- È stupefacente riscontrare quanti italiani trentenni e quarantenni popolino le grandi università americane, piuttosto che gli istituti di ricerca e le industrie ad avanzata tecnologia nella Silicon Valley ("L'Espresso" 25.5.2001, incipit dell'articolo a p. 35 intitolato *Il cretino locale* (sulla fuga dei cervelli dal nostro Paese; fonte: http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/uso-piuttosto-valore-disgiuntivo)

- *quant'altro* come formula conclusiva

Si tratta di un tecnicismo del linguaggio burocratico (cfr. Castellani Polidori 2002, p. 175) che va conoscendo una sempre maggiore diffusione nel

parlato e si è anche affacciato nella scrittura giornalistica andando ad occupare lo spazio del tradizionale *eccetera*.

- uso dell'avverbio *assolutamente* con valore positivo

Lo standard ammette l'impiego dell'avverbio *assolutamente* solo con valore negativo in contesti quali: "sono assolutamente contrario" o in risposte negative del tipo "ne vuoi?", "no, assolutamente".

Negli ultimi tempi, per contro, si va imponendo lo stravolgimento semantico di questa forma avverbiale che nell'uso ormai corrente viene utilizzato come formula affermativa:

> "Ti piace?"; "assolutamente sì".

Si tratta di un modulo espressivo anglicizzante (calcato su "Absolutely!", "Positively yes!", ecc.) che, osserva Maria Luisa Altieri Biagi, "forse ha avuto la sua incubazione nell'ambiente lombardo dei giovani manager": un'altra via di penetrazione potrebbe essere stata il parlato del doppiaggio cinematografico e televisivo.

Con la stessa valenza positiva troviamo *assolutamente* anteposto ad aggettivi:

> *È assolutamente meraviglioso! È assolutamente fantastico! Sei assolutamente elegante!*
> (esempi tratti da Alfieri-Contarino-Motta 2003, p. 127).

Conclusioni

Cercando di proporre un primo bilancio, possiamo far nostre, in particolare per le dinamiche che toccano la morfologia, le considerazioni di Grandi 2019, stando al quale "se c'è una tendenza tipologica soggiacente ai processi che caratterizzano la ristandardizzazione dell'italiano, questa è identificabile con una sostanziale semplificazione dei paradigmi e una riduzione delle alternative disponibili nei segmenti del sistema più articolati, come la coniugazione del verbo o il sistema dei pronomi".

Quanto a un giudizio sui contraccolpi di tali innovazioni sull'impianto complessivo della lingua italiana, ritengo tuttora valide e condivisibili, sia pure a distanza di tempo, le considerazioni di Lepschy che qui riportiamo.

> Di primo acchito, si potrebbe avere la sensazione che la norma sia cambiata drammaticamente nell'italiano contemporaneo: che ci sia stato un irrompere di anarchiche e difformi espressioni del parlato all'interno degli spazi armonici e ben regolati della tradizione scritta; che al modello dell'italiano nazionale si sia gradualmente sostituita una plurivoca dissonanza di usi regionali; che contro gli ideali elevati e discreti della lingua letteraria sia prevalsa la volgarità bassa ed incolta degli idiomi popolari. Di fatto sarebbe interessante sapere su che cosa esattamente si fondi questa sensazione, e che parte possa avere nel determinarla la pletora di rubriche su giornali e riviste, di libri, guide, manuali e prontuari dedicati a deplorare la lingua corrotta e ad esaltare quella corretta. Una riflessione

che vada appena un po' sotto la superficie pare indicare che la situazione è diversa e alquanto più stabile (Lepschy 1989, p. 9).